

Territorio

La protesta della CGIL e della Fiom di Bergamo contro l'annuncio del trasferimento all'estero
Una fonderia storica che occupa 117 lavoratori, 21 a Presezzo e 96 a Lenna

No alla chiusura della Valbrem

Non è una fabbrica qualsiasi in un territorio qualsiasi. È l'ultimo presidio industriale in cima a una valle, la Brembana, che da anni vede chiudere stabilimenti, dileguarsi imprenditori, ridursi al lumicino ogni possibilità di trovare lavoro. La Valbrem è una fonderia che occupa 117 lavoratori, 21 nel sito di Presezzo, le altre 96 persone nello stabilimento di Lenna, a un passo dalle montagne. Il 18 ottobre è arrivato, davvero non previsto, l'annuncio della chiusura. E subito l'avvio della procedura di mobilità per tutti i dipendenti. Dopo la



Foto di R. DE PASCALE

fine della cassa integrazione straordinaria e in vista della conclusione di quella in deroga, la multinazionale svizzera Ronal fa le valigie. Forse la produzione sarà trasferita in Messico o in Europa dell'Est, ancora non si sa. Ai 117 che restano in valle, del resto, interessa poco la destinazione. Lo scorso anno l'azienda aveva sottoscritto con il sindacato un processo di ristrutturazione che coinvolgeva i 160 lavoratori allora in forza, ma con cui si garantiva comunque il mantenimento dei siti produttivi di Presezzo e Lenna. "Ora invece si annuncia il completo disimpegno della Ronal dalla provincia – commenta Margherita Dozzi, della Fiom –. Ci opporremo alla chiusura di questi stabilimenti, perché siamo stanchi di vedere multinazionali che fanno profitti sul territorio e che poi spariscono quando le difficoltà aumentano. La chiusura, tra l'altro, andrebbe a colpire una zona già seriamente in difficoltà e sulla via della desertificazione industriale completa". Il giorno dell'annuncio della chiusura sono state proclamate 24 ore di sciopero (le ultime 8 si svolgono il 9 novembre). "Chiederemo anche nella sede provinciale – conclude Dozzi – il ritiro della procedura di mobilità e la proroga della cassa integrazione in deroga per altri 4 mesi (scadrebbe il 26 novembre, ndr), in modo da discutere serenamente di un altro piano industriale".

FRANCESCA GHIRARDELLI

Liguria

Crisi, dieci anni per uscirne

Dieci anni: è il tempo che servirà alla Liguria per uscire dalla crisi. La stima viene da Bruno Spagnoletti, responsabile dell'ufficio economico della CGIL regionale. "Non si tratta di catastrofismo – spiega Spagnoletti –, ma di considerazioni che si basano su dati oggettivi. La Liguria è entrata più tardi nella crisi e probabilmente ne uscirà più lentamente e meno bene delle altre regioni del Nord-Ovest". I dati sono piuttosto chiari: il Pil regionale, allo 0,7 per cento, è il più basso a livello nazionale (1,2 per cento), mentre l'industria, motore e volano per gli altri settori economici, scende ancora: il comparto si sta progressivamente marginalizzando, con un risicato 11 per cento, seguito a ruota dall'edilizia, dove gli investimenti sono fermi da almeno tre anni. Non solo: a differenza degli anni passati, si assiste a processi nuovi, che coinvolgono realtà sinora non toccate dalla crisi, come il trasporto pubblico locale o i settori della cultura e della conoscenza. Il tutto si ripercuote sulla quotidianità delle famiglie, con la contrazione dei consumi alimentari.

Anche i dati sul lavoro non lasciano spazio a interpretazioni: i disoccupati hanno raggiunto quota 38.000 e rispetto a prima della crisi, raffrontando il settembre 2008 con il settembre 2010, si calcola che in Liguria si siano persi 21.000 posti, distribuiti piuttosto equamente tra lavoro dipendente e autonomo. Le aziende

che hanno usufruito della cassa integrazione sono circa 1.300, la maggior parte delle quali (1.059) in deroga, 40 in straordinaria e le restanti 200 circa in ordinaria.

"A differenza della cigs e della cassa ordinaria – osserva ancora Spagnoletti –, che in linea con il resto del paese sono diminuite, in Liguria si è assistito a un'impennata della deroga, che cresce in forme esponenziali, registrando un aumento di 3 milioni e 429.929 ore e una variazione percentuale del

208,6 per cento". Ma è comunque sulle prospettive occupazionali che gli effetti della crisi si manifestano nella maniera più preoccupante.

"Leggendo e interpretando i dati – continua Spagnoletti –, le poche future assunzioni vedranno la predominanza di contratti a tempo determinato, con una percentuale del 65,2 per cento, il 5,2 per cento di apprendistato e solo il 27,9 per cento a tempo indeterminato".

GIOVANNA CERESETO

Calabria

Marlane, i giudici decidono

Quasi mille chilometri separano Praia a Mare, in provincia di Cosenza, da Valdagno, nel Vicentino. I due centri non hanno niente in comune, a parte il marchio Marzotto. Il gruppo tessile ha in Veneto il suo quartier generale e nel paesino di 6.800 anime, affacciato sul Mar Tirreno, la proprietà di una fabbrica dismessa.

La Marlane ha chiuso i battenti nel 2005, ma non i conti con la Marzotto, che l'aveva acquisita dall'Eni nel 1987 e che oggi potrebbe essere portata sul banco degli imputati a rispondere di omicidio colposo plurimo e disastro ambientale. Non è ancora certo se e dove si farà il processo. In questi giorni, dopo un anno dalla chiusura delle indagini condotte dalla Procura di

Paola (Cosenza), è in corso l'udienza preliminare per decidere sul rinvio a giudizio di 14 persone, tra dirigenti del gruppo (tra cui Pietro Marzotto, presidente dall'82 al '98) ed ex responsabili della Marlane (fra questi anche l'attuale sindaco di Praia, Carlo Lomona) avvicendatisi dagli anni Sessanta al '95. I legali della difesa, sollevando un'eccezione d'incompetenza territoriale relativa alla sede legale del gruppo, hanno chiesto di spostare il procedimento da Paola a Vicenza.

Nello stabilimento calabrese, secondo l'accusa, l'azienda è stata carente rispetto alle misure di sicurezza contro il rischio di tossicità di alcuni agenti chimici utilizzati nel processo di lavorazione. Questa lacuna, insieme alla presenza di amianto nei freni dei vecchi

telai, avrebbe causato l'insorgenza di tumori e la morte di diversi ex operai. Sarebbero un centinaio i lavoratori ammalatisi, di cui almeno 40 deceduti a partire dagli anni Novanta. Ma la Marzotto potrebbe dover difendersi anche dall'imputazione di disastro ambientale: l'area intorno alla Marlane è inquinata. Rilievi del suolo, disposti nell'ambito dell'inchiesta, già nel 2006 avevano evidenziato il superamento dei valori di concentrazione di cromo esavalente, zinco, rame e piombo. "La CGIL – spiega Franco Mazza, segretario della Filctem comprensoriale – ha chiesto di costituirsi parte civile al processo, nell'intento di capire meglio cosa sia successo in quegli anni".

GRAZIA MANTELLA